

# Unità nazionale: con chi?

Segue dalla prima

Ma la lettera di Prodi era indirizzata anche a Berlusconi, che se ne stava in vacanza in Sardegna mentre il giovane Quattrocchi moriva. E che presiede un governo il cui ministro della Difesa ha negato con dilettevolezza l'idea che in Iraq ci fosse una guerra («Parlare di guerra è pura demagogia, l'Iraq è un Paese pacifico che si sta avviando alle elezioni», «Batti e ribatti», 7 aprile), consentendo così ai quattro giovani italiani di andare a cuor leggero a cercare un lavoro in quella terra stravolta dal peggiore conflitto dopo il Vietnam.

Appartiene al governo Berlusconi anche il ministro degli Esteri Frattini, che stava seduto in uno studio Tv prima, durante e dopo l'assassinio di Fabrizio Quattrocchi, curandosi della propria immagine ma non del destino dei giovani ostaggi e non della famiglia Quattrocchi che ha appreso la tremenda notizia dallo show (vero show, con la suspense e - alla fine - col morto) di Bruno Vespa.

Ma due sere dopo, quello stesso

governo ha mandato in televisione i suoi ministri Gasparri e Giovanardi con l'intento di fare "mobbing" intorno al senatore Angius, presidente del gruppo Ds. Angius non è tipo da farsi mettere sotto ed è stato chiaro nelle sue ragioni. Ma l'intento dei due era di dimostrare "il tradimento" della sinistra. Intanto, quasi alla stessa ora, il coordinatore di An La Russa, nel corso del programma "8 e mezzo", ha definito il nostro giornalista Sansonetti «disertore e terrorista», gli stessi argomenti del disegnatore Forattini nella vignetta-manifesto pubblicata dal settimanale *Panorama* (proprietà Berlusconi). È un manifesto molto simile a quello affisso in tutti i muri d'Italia nell'estate del 1940, in cui si vedeva un volto ostile e contorto e la scritta era: «Ecco l'ebreo, colui che vuole la guerra». La tecnica è la stessa: rovesciare il

*Coloro con cui dovremmo fare blocco unitario, per dare prova di essere buoni italiani e veri nemici del terrorismo, hanno costantemente mentito*

FURIO COLOMBO

senso delle cose a danno del vero "nemico", che è quello interno, quello che il regime vuole fare apparire ostile.

La situazione è questa. Primo, devi dire che c'è la pace, non la guerra. Secondo, devi lodare e sostenere la guerra, altrimenti sei un traditore e un amico dei terroristi. Terzo, tu, che con la guerra non hai niente a che fare perché prima ancora di non volerla, non la capisci, e invece di discuterne le ragioni, ne vedi il sangue e il prezzo immenso, devi - tu - dare una prova. La prova patriottica richiesta è di sottostare a Gasparri, Giovanardi, La Russa, a Fini quando dice «la pace si fa con i fatti, non con le parole» senza rendersi conto del retroterra fascista delle sue parole. E soprattutto a Berlusconi che ha mandato soldati, uff-

ciali, generali italiani a ubbidire agli ordini di altri ufficiali di altre forze armate, senza alcun margine di iniziativa e di giudizio (ha detto il generale Chiarini a "Porta a porta": «Quando arrestiamo un presunto ribelle dobbiamo consegnarlo subito agli inglesi, non toccano a noi le indagini»). E dunque anche se i nostri soldati sono portatori di una missione di pace, operano all'interno e agli ordini militari e indiscutibili di una strategia di guerra.

Questo non è un giudizio di parte

per definire ciò che accade. Ce lo dice una persona insospettabile sia per livello che per chiarezza espressiva: Condoleezza Rice. Le sue parole, il giorno 4 aprile: «Il presidente Bush ha compiuto la scelta più audace, quella della guerra vasta, lunga e globale contro il terrore».

Cercherò di essere chiaro. Qui non è - non è più - in discussione la scelta pace-guerra. Quella scelta non è mai stata data agli italiani, quel dibattito non è mai avvenuto. Coloro con cui dovremmo fare blocco unitario, per dare prova di essere buoni italiani e veri nemici del terrorismo, hanno costantemente mentito. Hanno mentito in generale negando che ci fosse guerra e che i nostri soldati - persino da morti - fossero parte di una grande operazione militare di guerra. Hanno

mentito, in particolare il nostro ministro degli Esteri, tre volte la sera del delitto Quattrocchi: la prima nel mettersi in studio fingendo che la notizia della morte non fosse certa; la seconda cercando di non dire che l'ucciso era un italiano (mentre saivano gli indici di ascolto, il cuore in gola degli italiani e l'angoscia delle famiglie, alcune presenti in studio); la terza, fingendo di non sapere - e non comunicando alla madre e ai fratelli - il nome del giovane ucciso.

Cercherò di essere chiaro. So benissimo che Romano Prodi rispondeva a un appello del Presidente della Repubblica. Ce lo dice il *Corriere della Sera*, in un'importante editoriale non firmato del 16 aprile che descrive tutta la gravità del momento: «Interpretati da Ciampi, temi come l'unità nazionale, la bandiera, il sacrificio hanno ancora un sapore

di verità». Certo, interpretati da Ciampi. Ma il governo che sta guidando l'Italia, in questi giorni e attraverso queste vicende spaventose, è il governo Berlusconi. Non c'è alcun rapporto fra l'intruparsi con Bondi e Cicchitto, con Gasparri e La Russa, con Berlusconi, Martino e Frattini, e il salvare gli ostaggi. Starei per dire: purtroppo. Ammetto che se una sola vita dipendesse da questa strana idea di unità nazionale, sarei disposto a chiedere scusa a Bondi (perché è chiaro che chiedere scusa è il solo modo in cui questa maggioranza intende l'espressione "unità nazionale"). Ma il gesto non è solo ingrato, è anche completamente inutile. Non dipende da noi, e sfortunatamente - nonostante le rodomontate messe in scena fin qui - non dipende neanche da loro.

Ai credenti resta la preghiera, alla maggior parte di noi, quell'umano sentimento che è la speranza. Ai politici il compito sacro della democrazia. Dovunque c'è una maggioranza deve esserci una opposizione netta e continua, altrimenti non c'è democrazia. È il loro sogno. Non può essere il nostro.

## MalaTempora di Moni Ovadia

### CHI CONTROLLA IL PASSATO...

La cosa migliore che un uomo possa fare per se stesso e per il prossimo è, a mio parere, quella di svolgere una costante autocritica verso i propri pensieri e le proprie azioni. Ho avuto modo di capirlo nel corso di un lungo e fortunato percorso analitico che, con buona pace di tutti gli antiEdipo, mi ha consentito di fare una discesa nel mio Acheronte personale per risalirne con una consapevolezza dei miei limiti e delle mie pessime inclinazioni e quindi accedere ad una visione meno miope delle debolezze e delle perversioni altrui. Se ciò vale per un essere umano, vale a maggior ragione per un gruppo sociale, specialmente se tale gruppo ha responsabilità decisionali che coinvolgono interi paesi o aree geografiche sovranazionali. La grande tragedia greca fu in qualche misura una forma di psicoanalisi collettiva a cielo aperto esperita dall'intera polis. Da quell'at-

titudine è uscita una cultura grandiosa a cui ancor oggi facciamo riferimento. I grandi sapienti di ogni latitudine, si sono sottoposti al vaglio di una profonda diffidenza verso le proprie vanità e le tentazioni auto celebrative fino alla lucidità estrema. Così si rivolgeva al Grande Spirito in una celebre preghiera, il capo sioux Yellow Lark: "... Cerco forza, non per essere superiore a miei fratelli, ma per essere abile a combattere il mio più grande nemico: me stesso. Fa che io sia sempre pronto a venire a Te con mani pulite ed occhi diritti così che quando la vita svanisce come la luce al tramonto, il mio spirito possa venire a Te senza vergogna".

Chissà se George W. Bush, Tony Blair o il nostro cavaliere nazionale hanno mai pensato a una simile autocritica. Per quanto ci è dato constatare, non c'è il minimo segno, non dico di ravvedimento o respi-

scenza, ma neppure di vago dubbio nei confronti dell'avventura militare irachena che sta rivelando ogni giorno di più la sua natura catastrofica. Questa guerra illegittima fondata sulla demolizione della legalità internazionale, sulla prepotenza autoreferenziale di un gruppo di potere economico-militare che pretende di essere l'America tout court, il bene per antonomasia, più si prolungherà, più produrrà guasti e piaghe al tessuto delle relazioni politiche ed umane di diverse culture che invece hanno tutte le ragioni per capirsi, rispettarci e collaborare. Anche illustri esponenti del pensiero moderato cominciano a rendersene conto con angoscioso seppur tardivo realismo. Ma chi pensa che il ritorno dello spaventoso pantano iracheno nell'alveo dell'Onu sia sufficiente a riportare l'equilibrio e la pace in quell'incandescente scenario, si illude. C'è bisogno di altro, di molto altro. Il crollo e la sconfitta dell'Unione Sovietica ha provocato un'autentica ubriacatura nei ceti più conservatori e reazionari dell'Occidente che si sono dati a diffon-

dere la buona novella del trionfo dell'Impero del bene su quello del male con uno schematismo degno delle più viete ideologie. Ora, non c'è nulla di più falso. Gli usignoli di quest'ultima frontiera del buon zio Sam, potrebbero leggere con profitto un libro assai istruttivo dal titolo "Il libro nero degli Stati Uniti" di William Blum - funzionario del dipartimento di Stato Usa - che lasciò l'incarico nel 1967, a trentatré anni, per protesta contro l'operazione del suo paese in Vietnam. Naturalmente malgrado il tentativo dei fanatici stelle e strisce di casa nostra di etichettare come anti-americani tutti gli oppositori del cow-boy texano che siede alla Casa Bianca, Blum è anch'egli cittadino americano. Nella sua straordinaria opera ci mostra attraverso un'accuratissima analisi documentale come, con tutta evidenza, l'anticomunismo sia stato altrettanto, se non più nefasto, del cosiddetto comunismo o socialismo reale, senza mai peraltro pagare il benché minimo dazio per le proprie infamie. E mia personale ancorché utopica

convincione che fino a quando non apparirà sulla scena politica un presidente Usa della Statura di un F. D. Roosevelt o di un Robert Kennedy che apra un processo autocritico profondo nei confronti del furore anticomunista e dei suoi crimini noi continueremo a cadere in paludi come quella irachena. L'anticomunismo ha perduto l'oggetto del proprio odio ma non la sua carica di violenza che oggi si esercita contro i cosiddetti stati canaglia, cioè tutti quei regimi autoritari o dittatoriali non proni all'egemonia economica dei potentati industriali e finanziari statunitensi. È questo furore che ha finito per corrompere i valori più fondanti di ogni autentica democrazia e che ha addensato nubi fosche sul futuro di tutto il pianeta. Con grande intelligenza, Blum ha aperto il suo libro con un'importante epigrafe che mi sembra necessario riportare a titolo di riflessione e di ammonimento: "Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato". (G. Orwell, 1984)

## segue dalla prima

### Sull'orlo del peggio

Il fatto è che nessuno dei suoi ospiti viene dai due paesi al momento sotto la luce dei riflettori: l'Iraq e la Palestina. Provate a rifletterci. Per tutta la settimana il presidente degli Stati Uniti parla con i suoi ospiti di cosa fare in Palestina, dei suoi confini e del diritto a tornare in patria dei palestinesi della diaspora. E quando non sarà occupato a parlare di questo tema, Bush parlerà di come meglio affrontare la crisi irachena in attesa della cessione di sovranità prevista il 30 giugno. Non di meno i palestinesi e gli iracheni non sono presenti a questi colloqui, le loro posizioni non hanno ascolto e i loro suggerimenti non vengono richiesti. E ci chiediamo pure per quale ragione la maggior parte del Medio Oriente ci considera "neo-colonialisti"?

A dirla tutta, le cose stanno ancora peg-

gio. Sharon è arrivato a Washington con un piano che esclude specificamente il negoziato con i palestinesi o la loro partecipazione. L'obiettivo di Israele è il ritiro dagli insediamenti nella striscia di Gaza e il riconsolidamento intorno a confini più difendibili che includono la maggior parte dei principali insediamenti israeliani in Cisgiordania. Ai palestinesi rimarrà una terra spezzettata quale garanzia che non possano in futuro rappresentare una minaccia. Quanto alla "Road Map" che Bush continua in teoria ad appoggiare, può essere accettata in via di principio in quanto non ha più alcuna validità pratica.

D'altro canto, a pensarci bene, nemmeno gli iracheni hanno un ruolo maggiore nel dibattito in corso sul futuro dell'Iraq proprio in quanto l'occupazione

viene spacciata come un qualcosa che si fa a loro nome. Bush non fa altro che ripetere la formula magica secondo cui la cessione di sovranità è sacrosanta, quasi fosse una sorta di benevolenza imperiale. Non è così. La scadenza vera è quella delle elezioni previste per la fine dell'anno o al massimo per il gennaio 2005. Questa è la cessione di sovranità che gli sciiti e la maggior parte degli altri iracheni vogliono. Il trasferimento di poteri del 30 giugno è una fase intermedia il cui scopo è in larga misura collegato alla scadenza elettorale americana con un Consiglio di governo scelto dalle forze di occupazione e una organizzazione in materia di sicurezza di cui gli iracheni non possono assumersi la responsabilità.

Naturalmente si può sostenere che per molti versi è quello che gli arabi hanno voluto. E in tutto il Medio Oriente troverete una nuova generazione di persone pronta a sostenere che per troppo tempo gli arabi se la sono presa con l'Occidente per le loro sofferenze e con la situazione in Palestina per la loro rabbia. Gli arabi non faranno mai pro-

gressi fin quando non si decideranno a prendere il futuro nelle loro mani.

Se volete vedere i fallimenti basta dare uno sguardo alla visita a Washington del presidente Mubarak e di re Abdullah. Parliamo di due Paesi che riconoscono Israele e che possono essere sottomessi dagli Stati Uniti dai quali dipendono.

Quando arriverà il momento critico tradiranno la causa palestinese come hanno fatto così spesso in passato. Ma sono anche i due Paesi che rappresentano i maggiori ostacoli rispetto alle speranze americane di diffondere la democrazia in Medio Oriente. I loro regimi non reggerebbero alla prova della democrazia. Quindi se Washington vuole il loro appoggio in relazione alla questione palestinese e a quella irachena, deve sacrificare la democrazia - o accontentarsi di far sì che resti una semplice dichiarazione di principi, un guscio vuoto.

Quindi la storia degli arabi continua ad essere una storia di emarginazione. Non che l'Occidente possa essere ritenuto il solo responsabile delle sofferenze del Medio Oriente. Resta il fatto che

l'Occidente intromettendosi nella regione segue sempre una agenda tutta sua che nulla ha a che vedere con gli interessi della popolazione. Se al presidente Bush stesse veramente a cuore la condizione degli iracheni, come ha continuato a ribadire nella sua dichiarazione di martedì sera, perché continuare ad insistere sulla scadenza del 30 giugno che non ha nulla a che vedere con le esigenze degli iracheni ma solamente con le sue? Cos'altro se non l'appuntamento elettorale di novembre spiega la decisione americana di dare la caccia a Muqtada Sadr, vivo o morto, quando per la maggior parte degli iracheni si tratta di uno scontro che non è né necessario né vantaggioso?

E Sharon non sta forse sfruttando questo momento per esercitare la massima

pressione su Bush quando il presidente americano si trova nella situazione di massima debolezza e, al tempo stesso, non sta forse gettando sul tappeto un piano che potrebbe contribuire ad eliminare i problemi che il primo ministro israeliano ha con la legge a causa delle accuse di corruzione e di scorrettezze elettorali? Addossare la colpa della mancanza di consultazioni con i palestinesi ad Arafat è quanto mai specioso. Non farebbe alcuna differenza se Arafat fosse un redivivo Mandela, il governo del Likud troverebbe sempre il modo di evitare negoziati con un nemico che preferisce malridotto e diviso.

C'è un modo per costruire relazioni costruttive con il Medio Oriente e per sostenere quelle forze che in Medio Oriente vogliono il cambiamento. Dovremmo cominciare con il prestare loro ascolto invece di continuare a ripetergli quello che pensiamo sia nel loro interesse.

Adrian Hamilton

© The Independent  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## cara unità...

### Ancora su "The Passion"

Stefano Mannacio, Mario Fuà, Valentina Jappelli, Stefano Mannacio, Monica Coen, Italo Libri, Andras Bereny, Claudia Collina, Yosef Tiles

"Il film è la trascrizione cinematografica dei Vangeli. Se fosse antisemita il film, lo sarebbero anche i Vangeli". Le parole di Navarro invitano in modo ricattatorio gli ebrei a tacere sul film di Gibson perché criticare il film significa attaccare i vangeli. Le parole di Navarro ben rappresentano, ancora una volta, il doloroso bivio di fronte al quale si trovano gli ebrei da sempre, parlare o tacere. A questo ricatto minaccioso e in memoria di milioni di morti (unica inoppugnabile realtà) noi rispondiamo affermando che sì, i vangeli cristiani sono antisemiti e poiché il film è la trascrizione cinematografica dei vangeli, anche il film è antisemita. Finché il papa non chiarisce questo punto è bene che non venga in sinagoga. La calunnia più orribile e spaventosa è la colpa attribuita agli ebrei per la morte di Gesù figlio di Dio e proprio su di essa si focalizza il film di Gibson. Se i vangeli esprimono contenuti antisemiti che non sono stati ancora superati, il Concilio Vaticano II e i documenti Nostra Aetate, Dominus Jesus, Nuovo Catechismo Universale, The Passion (che ormai è considerato un documento ufficiale), continuano a contenere elementi pregiudizi-

ziosi e discriminatori nei confronti del popolo ebraico e della nazione ebraica. Nel documento Nostra Aetate è scritto: "... E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione, non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo ...". Affermazione, questa, che solo apparentemente scagiona gli ebrei, tanto che le accuse di deicidio e di cospirazione perdurano e sono accurate che non hanno fondamento, anche se riferite solo alle autorità o a una parte del popolo ebraico. La più recente dichiarazione "Dominus Jesus" ed il Nuovo Catechismo Universale, oltre a ribadire l'unicità e l'universalità salvifica di Gesù e della chiesa precisano che il dialogo interreligioso deve avere essenzialmente lo scopo di convertire: "La missione ad gentes anche nel dialogo interreligioso conserva in pieno, oggi come sempre, la sua validità e necessità ...". Come devono ricordarsi, insieme agli ebrei, gli africani, i popoli indigeni d'America, i romani, e tutti coloro che ben conoscono cosa significa evangelizzazione.

L'attribuzione agli ebrei, ai farisei, al popolo o a parte di esso, alle autorità ebraiche, di allora, di ora o di sempre, della colpa del deicidio è una colossale menzogna. È falso il giudice, cioè il cristianesimo, che non ha titolo, è falsa l'accusa, sia nella sostanza che nella forma perché non esiste né il reato né la prova, è falsa la colpevolezza rispetto alla falsa accusa. Si è trattato di un vero e proprio linciaggio a morte del popolo ebraico e dei suoi rappresentanti orlato con una gigantesca calunnia e diffamazione reiterate all'infinito. I falsi giudici hanno la responsabilità di avere indotto i cristiani, e poi

gli islamici, a diventare carnefici del popolo ebraico per sempre.

Nei vangeli sono offesi e calunniati gli ebrei-farisei, sono screditate la legge e la tradizione ebraica, sono ingiustamente incolpati il sinedrio, le autorità e tutto il popolo ebraico. I vangeli sono antisemiti perché sono scritti con la chiara intenzione di condannare gli ebrei per esaltare Gesù e il cristianesimo. I vangeli sono il fondamento dell'antisemitismo e, come il cristianesimo e le opere che ai vangeli si ispirano, sono costruiti sulla menzogna e sulla calunnia. I vangeli, come il cristianesimo e l'antisemitismo che nei vangeli hanno la loro origine, sono una gigantesca opera di avod'zà (idolatria) e di lashon harà (maldicenza, calunnia). Il compiacimento nella passione fino all'adorazione della croce e del sangue e alla venerazione del corpo di colui che è stato ucciso dagli ebrei, è idolatria antisemita, di cui il cristianesimo è autore e ideatore. Dopo duemila anni questa idolatria antisemita ritorna oggi nel compiacimento suicida dei kamikaze islamici, che venerano il culto del martirio e si immolano da martiri per liberare la terra dagli ebrei. Per soddisfare questi idoli, dalla passione di Gesù fino al martirio del kamikaze, passando attraverso le crociate, i roghi, i ghetti e la Shoà, è stato necessario costruire rafforzare ed alimentare senza sosta una gigantesca opera di lashon harà che accusa gli ebrei di essere deicidi, corrotti, cospiratori, traditori, seguaci del dio denaro, sionisti usurpatori della terra, invasori, razzisti, nazisti e di praticare sacrifici umani, apartheid, pulizia etnica. Tutte accuse inventate. Il cristianesimo, come un eterno parassita, continua a nutrirsi di ebraismo e a sopravvivere offendendo ed eliminando gli ebrei. Per questo noi consideriamo inopportuna la visita del papa alla sinagoga di

Roma fino a quando non avrà, urbi et orbi, definitivamente chiarito che non esiste alcuna responsabilità, di allora e di oggi, del popolo ebraico e delle autorità ebraiche per la morte di Gesù. Per questo noi chiediamo che le autorità cristiane si pronuncino chiaramente e definitivamente sulla totale estraneità degli ebrei-farisei e dell'ebraismo da Gesù, dalla sua morte e dal cristianesimo, per questo noi chiediamo che il cristianesimo accetti il diritto degli ebrei alla diversità, ripristinata e valorizzata senza finalità di conversione evangelica. I cristiani e le loro autorità devono accettare l'idea che tra cristiani ed ebrei esiste una diversità che gli ebrei vogliono conservare. Questa diversità è insanabile e irreversibile: per gli ebrei Otò Ish non è figlio di Dio, non è un profeta, non è un maestro e soprattutto non è il messia. Alle minacce di Navarro e di Foley noi rispondiamo che i cristiani devono sapere e accettare il fatto che gli ebrei non hanno niente ma proprio niente in comune con il cristianesimo e che questa volta gli ebrei non subiscono né stanno a guardare.

Gherush92. Comitato contro l'antisemitismo cristiano, laico, islamico, di destra, di sinistra.  
Sottoscrizioni e firme a: gherush92@gherush92.com

...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)